

Attilio Bertolucci e la Val Bratica

La rinascita di una valle dell'Appennino parmense nel segno del grande poeta

di **Marco Rossi**

Parco Regionale Valli del Cedra e del Parma
(Parco dei Cento Laghi)

“Lasciate che m’incammini per la strada in salita / e al primo batticuore mi volga, / già da stanchezza e gioia esaltato ed oppresso, / a guardare le valli azzurre per la lontananza, / azzurre le valli e gli anni / che spazio e tempo distanziano. / (...) Scende, o sale, verso casa dai campi / gente di Montebello prima, poi di Belasola, assorta / in un lento pensiero, e già la compagnia forestiera / s’è ricomposta, appare impicciolita più in alto / finché l’inghiotte la bocca fresca d’un bosco / di cerri: là / c’è una fontana fresca nel ricordo / di chi guida e ha deciso / una sosta nell’ombra sino a quando i rondoni / irromperanno nel cielo che fu delle allodole. Allora / sarà tempo di caricare il figlio in cima alle spalle, / che all’uscita del folto veda con meraviglia / mischiarsi fumo e stelle su Casarola raggiunta”. Con questi versi, tratti da *Viaggio d’inverno*, Attilio Bertolucci ricorda la salita verso Casarola, paese d’origine della famiglia paterna, in cui passerà con la moglie Ninetta e il figlio Bernardo i lunghi e dolorosi mesi del dopo armistizio. Sono passati quasi 65 anni da quel giorno (era il 9 settembre 1943) e Casarola e la Val Bratica non sono diverse da come ce le fanno intravedere i versi di Bertolucci. Contrariamente a tante altre località del nostro Appennino, letteralmente “strappate via” dal trascorrere del tempo, Casarola, Riana, la Val Bratica sono rimaste lì e sembra quasi che si siano spostate per lasciar passare la Storia, un po’ come si fa quando per strada ci si sposta per far passare qualcuno che cammina più forte.

Casarola e la vicina Riana sono il cuore pulsante dell’alta Val Bratica, “piccolo gioiello” nella parte orientale dell’Appennino parmense, una delle aree meno conosciute e più affascinanti del Parco dei Cento Laghi, una stretta e selvaggia vallata a cavallo tra le valli di Parma e Cedra e tra i comuni di Monchio delle Corti e Corniglio.

Un essiccatoio per le castagne a Montebello.





Uno dei pannelli dedicati alla vita e alle opere di Attilio Bertolucci (ritratto davanti alla sua abitazione di Casarola).

Casarola è il paese d'origine dei Bertolucci, e lì c'è ancora la casa della famiglia, una casa "molto amata", come ricorda Giuseppe Bertolucci, secondogenito di Attilio, una casa "che ha raccolto gran parte della pratica poetica di mio padre. È anche il luogo dove assieme a mio fratello Bernardo abbiamo scritto *Novecento* e dove con Roberto Benigni ho raccolto il materiale per il mio film *Berlinguer ti voglio bene*. È il luogo della creatività e della concentrazione, è il luogo ideale dell'invenzione, dove amo passare lunghi periodi di solitudine che è stare da soli con se stessi e che non provoca angoscia..."

Come ha scritto Paolo Lagazzi in un pannello lungo il Sentiero Cultura a Riana, Attilio Bertolucci ha rappresentato Casarola e il paesaggio appenninico in tutte le sue raccolte poetiche. Pur restituendo in modo fedele

la natura scabra e le prospettive povere ed essenziali (castagni, asini e sassi, muri grezzi, essiccatoi, sentieri), i versi di Bertolucci sanno suscitare, attorno agli scorci di Casarola, di Riana e della Val Bratica, una serie di "aloni" e di atmosfere molto intense, palpitanti e arcane. Quando parla di questi suoi prediletti luoghi appenninici, di boschi, prati e crinali irradiati e oscurati da luci e ombre in "vittoria alterna", il poeta sa spremere dal fondo del tempo occasioni, apparizioni, figure di impareggiabile bellezza; quella bellezza che, come egli ha insegnato, si annida ovunque, anche nei frutti più segreti e strazianti della pazienza, nelle vite votate a bruciarsi nella solitudine, nel cuore più buio dell'inverno, nelle "plaghe benedette all'abbandono".

Attilio Bertolucci è di certo la "perla" di questa terra, il suo "figlio" più celebre, colui che ha portato il nome di Casarola in Italia e nel mondo; ma sullo sfondo di questa eccellenza si muove un insieme ben intrecciato di tante bellezze, che rende la Val Bratica una meta piena di fascino e davvero tutta da scoprire. La Val Bratica è terra ancora vitale, viva, fiera, una valle da cui il parco regionale sta raccogliendo tante soddisfazioni, dopo aver seminato idee, progetti, azioni e "filosofie".

La ricetta non è difficile quando gli ingredienti, come in questo caso,

ATTILIO BERTOLUCCI

Attilio Bertolucci nacque a San Prospero (Parma) il 18 novembre 1911, figlio di "media borghesia agraria". La famiglia del padre Bernardo era originaria di Casarola, quella della madre Maria Rossetti della pianura. Diciottenne diede alle stampe una prima raccolta di versi, *Sirio* (1929), a cui seguì nel 1934 *Fuochi in novembre*, un libro salutato con calore da Eugenio Montale. All'Università di Bologna ebbe modo di seguire le lezioni di storia dell'arte di Roberto Longhi. Dopo la laurea si dedicò per alcuni anni all'insegnamento. Nel 1938 sposò Ninetta Giovanardi: dalla loro unione sarebbero nati Bernardo e Giuseppe. Nel 1939 cominciò a dirigere per le edizioni Guanda "La Fenice", prima collana di poesia straniera in Italia. Nel 1951, dopo aver pubblicato *La capanna indiana*, si trasferì con la

famiglia a Roma. Abbandonato l'insegnamento, a Roma Bertolucci lavorò per molti anni come giornalista, collaboratore della RAI, consulente editoriale e direttore di riviste, continuando, allo stesso tempo, a comporre versi e frequentando altri poeti e scrittori (cruciale il suo incontro con Pier Paolo Pasolini). I suoi altri libri di poesia sono *Viaggio d'inverno* (1971), *La camera da letto* (1984-1988), *Verso le sorgenti del Cinghio* (1993) e *La lucertola di Casarola* (1997). Una parte dei suoi scritti in prosa è stata raccolta in *Aritmie* (1991) e *Ho rubato due versi a Baudelaire* (2000). Attilio Bertolucci è morto a Roma il 14 giugno 2000; è sepolto a Parma nel cimitero della Villetta.

A cura di Paolo Lagazzi





MARCO ROSSI

Una giovane escursionista si sofferma in una delle stazioni del percorso dedicato all'agricoltura e, a destra, Casarola quasi sommersa da una nevicata.

Un castagneto della Val Bratica acceso dai colori autunnali; sul lato sinistro della sterrata si intravede un essiccatoio per le castagne.



LUCA GIULI

sono di ottima qualità. Dai 550 m di quota della sua confluenza nel torrente Parma, il Bratica disegna una vallata stretta e incisa, che si stacca e pare quasi “appesa” al crinale appenninico principale. Il paesaggio agricolo più aperto del fondovalle salendo lascia spazio a scorci via via più impervi e chiusi. I campi coltivati e le foraggere si diradano e il bosco misto circonda ampi prati-pascoli e piccoli paesi. I dolci pendii sono a tratti interrotti e incisi da ripide e inaccessibili pareti rocciose, che da anni offrono riparo e ospitalità a una coppia di aquile reali. Le carraie diventano sentieri, i bei castagneti prima e le faggette poi stringono più da vicino un paesaggio che è sempre più naturale, fino ad arrivare alle sorgenti del Bratica e al Monte Navert (1653 m), che è un meraviglioso “balcone naturale” da cui lo sguardo può spaziare a 360°.

La poesia di Attilio Bertolucci si è nutrita di questa terra, dei suoi paesaggi e delle sue genti e ce le ha restituite con una grandezza assoluta, impareggiabile, collocandole al di fuori del loro originario tempo e spazio. Come scrive, nel suo recentissimo *La casa del poeta* (Garzanti, 2008), Paolo Lagazzi: “Fra i tanti luoghi d'aria di cui si alimenta il soffio della poesia contemporanea, fra tutti i nomi che costellano l'ideale mappa del tesoro poetico novecentesco, la Casarola di Attilio Bertolucci è uno



MARCO DALLA GROSSA

dei più arcani e splendenti. Qualcuno continua a pensare alla poesia di Bertolucci come al territorio di un possidente padano, (...) ma la poesia di Bertolucci ci giunge con altrettanta, o anche maggiore necessità, da un territorio appenninico stento, radicato in un'economia della povertà estrema, di gesti essenziali, di una cristiana accettazione dell'ombra. Casarola è il cuore di questo secondo territorio: cuore pulsante in un tempo diverso, in una lentezza non esente da scosse ma nutrita dalla forza segreta e profonda, ‘farinosa’ della pazienza”. È in questo luogo, così meravigliosamente fuori dal tempo, che il parco ha molto investito, nell'ultimo decennio, in risorse e progetti, nella consapevolezza che Casarola è “una terra per viverci”, ma anche e soprattutto una terra da visitare, percorrere, toccare e respirare, con lentezza, quasi sottovoce, con il rispetto che si deve al silenzio, senza l'ansia di “arrivare altrove”. La “simbiosi” tra Ente Parco e Casarola è nata più di dieci anni fa, subito dopo l'istituzione dell'area protetta, quando l'associazione Comitato Pro Casarola intuì, in lungimirante controtendenza, che dalla fattiva e since-



MERIDIANA



LUCA GILLI

Una distesa di castagne in un essiccatoio e, sotto, le castagne ormai essiccate e prive della buccia vengono tastate da mani esperte.

Nella pagina successiva, in basso, il punto informativo del parco nella trattoria Tramaloni a Casarola.

ra collaborazione tra comunità locale e parco poteva nascere una nuova stagione di opportunità, sviluppo e modernità. Da allora è stato un susseguirsi di progetti, iniziative ed eventi per la valorizzazione della Val Bratica e dei luoghi amati da Bertolucci.

La stesura di un piano sperimentale di assetto idrogeologico del bacino del Bratica, la pulizia e il ripristino paesaggistico dei castagneti da frutto e della viabilità forestale, l'allestimento di tre percorsi tematici, il recupero di vecchi essiccatoi in pietra da destinare alla ricettività turistica, i contributi economici per la zootecnia estensiva e l'uso dei pascoli, la realizzazione di un punto informazioni del parco, la costruzione di un centro per attività turistico-culturali e come sede del Comitato Pro Casarola, i progetti di studio e tutela dell'aquila reale, i contributi economici ai privati per il restauro delle case e quelli ai ristoratori per la riqualificazione in senso ambientale dei loro esercizi sono solo i principali interventi promossi dal parco a Casarola e nella Val Bratica.

È stato e continua a essere un autentico piacere, personale e professionale, lavorare in Val Bratica e per la Val Bratica, condividere progetti, scambiare con la gente sensazioni e

riflessioni, ascoltare le voci di chi ci vive e lavora, capire, capirsi o almeno provarci, sempre alla pari e in un rapporto di autentico scambio in cui tutti possono "guadagnarci" qualcosa. Sono ancora tante le idee da sviluppare nel prossimo futuro e alcune sono in procinto di essere realizzate, come l'area attrezzata per l'osservazione dell'avifauna, l'allestimento del Centro Le Ciliegie a Casarola, la ristrutturazione, a Riana, dell'ex Cascina Cavalli, da destinare a piccolo ostello e sala civica per la popolazione.

Il ricordo di Bertolucci e della sua poesia fa da sfondo, diretto o indiretto, a tutti gli interventi realizzati e rappresenta, da solo, un motivo di richiamo e attrazione irresistibile verso questi luoghi. Ai tanti che vogliono accostarsi ai luoghi e all'opera di Bertolucci il parco ha dedicato il Percorso Cultura, un facile itinerario ad anello che consente di "leggere" il paesaggio e il territorio attraverso l'opera del poeta. L'intero percorso è punteggiato da pannelli contenenti alcune delle sue più celebri poesie dedicate a questi luoghi e le suggestioni evocate dai versi di Bertolucci accompagnano in un breve viaggio, emozionale più che fisico, attraverso le struggenti sensazioni che

I BIVACCHI NEL CASTAGNETO



MARCO RIGSI

I vecchi essiccatoi per le castagne Attilio Bertolucci li ha descritti così: "(...) venuta la notte / nei boschi neri di castagni gli essiccatoi / in rovina / risulteranno nuovi per la cal-

cina della luna". Proprio in uno di questi boschi, "fra i castagni abbandonati" di Casarola, il parco ha ristrutturato quattro piccoli edifici in sasso che un tempo servivano a

essiccare le castagne o come ricovero per gli attrezzi agricoli.

Due di questi con otto posti letto fungono da bivacchi per ospitare escursionisti o semplicemente coloro che cercano un contatto diretto con la natura.

I bivacchi, allestiti con un essenziale arredamento in legno (letti a castello, tavolo con panche, scaffali), sono dotati di luce elettrica e stufa a legna e di un grande pannello con la carta turistica del parco. In uno degli essiccatoi è stato realizzato il corpo servizi igienici, con docce, toilette, acqua corrente fredda e calda.

I bivacchi sono "gestiti" ed è quindi necessario prenotare in anticipo il soggiorno e pagare un contributo per le spese di gestione (15 euro a notte per bivacco + 5 euro a persona per notte).

Per l'anno 2008 la gestione è affidata al bar trattoria Tramaloni di Casarola (tel. 0521 896151). Per le prenotazioni i numeri utili sono: 347 1105399 - 0521 896381 - 0521 337898 (Paolino Zammarchi).

ALCUNE NUOVE AVVENTURE IMPRENDITORIALI "DI QUALITÀ"

Negli ultimi anni la rinnovata attenzione per la Val Bratica e il suo sviluppo socio-economico ha segnato alcuni importanti successi. Sono nate alcune significative esperienze imprenditoriali, mentre altre già esistenti hanno intrapreso percorsi virtuosi di riqualificazione gestionale e strutturale. Gli elementi senz'altro più significativi sono l'impegno dei giovani e la ricerca di attività produttive davvero "sostenibili", realizzate in stretto rapporto con l'ambiente e il territorio.

Elena Siffredi, che nel luglio 2007 ha dato vita all'azienda agricola La Giustrela, è una giovane laureata in scienze forestali, che ha lasciato la sua città (Venezia) per venire a vivere e lavorare a Casarola. La sua azienda produce artigianalmente confetture, conserve di frutta, sciroppi, tisane, sott'oli e liquori, lavorando esclusivamente frutta ed erbe raccolte allo stato spontaneo all'interno del parco regionale. Le motivazioni di questa sua "impresa" sono tutte nelle sue parole: "Per generazioni e generazioni le genti del nostro Appennino hanno saputo vivere utilizzando sapientemente i prodotti offerti da questo ambiente, sfruttandone intelligentemente le risorse e rispettandone i limiti. Riconoscendo l'importanza di questo forte legame esistente tra l'uomo e la terra, e della loro stretta interdipendenza per il mantenimento degli equilibri ambientali e del benessere umano, La Giustrela (lucertola) è nata con l'intento di valorizzare le immense, ma purtroppo ormai dimenticate, potenzialità offerte da questi meravigliosi luoghi" (La Giustrela s.a. di Siffredi e Busolin, strada dell'Artigianato, 43010 Monchio delle Corti PR - tel. 328 4260435). Matteo, giovane laureato in scienze naturali, e suo fratello Gianni, commercialista, hanno deciso che i bellissimi prati e i pascoli sopra il loro paese, da decenni abbandonati all'avanzare del bosco, potevano "tornare a nuova vita" e rappresentare il contesto favorevole per un allevamento di bovini da carne allo stato semi-brado. E così è stato, anche grazie a un iniziale intervento del parco, che ha concesso contributi a fondo perduto per il recupero dei pascoli abbandonati e la realizzazione di una nuova stalla per il ricovero degli animali nei



ELENA SIFFREDI

mesi invernali. Matteo racconta che: "L'azienda si propone la produzione di carne biologica ad alta qualità, basata sul massimo rispetto del ciclo biologico e del paesaggio rurale (Ranch Al Cassinel s.s. di Pigionni Matteo & c., frazione Riana 22, 43010 Monchio delle Corti PR).

Un'analoga esperienza per l'allevamento biologico di bovini da carne è presente nella parte bassa della Val Bratica, dove l'azienda agricola Concaverde è da anni impegnata nel mantenimento dei pascoli e, indirettamente, della biodiversità e del paesaggio tradizionale (Concaverde s.s., località Bellasola, 43020 Corniglio PR).

Nell'ottica della "qualità gestionale e ambientale" vanno anche le iniziative promosse da alcune imprese già esistenti. Il bar trattoria Tramaloni, a Casarola, è da sempre un punto di riferimento per il paese ed ora lo è anche per i sempre più numerosi turisti che decidono di scoprire questa bella vallata. Sono tre le generazioni che tengono viva questa tipica trattoria di montagna: Elena, la nonna, è ancora l'anima della cucina, aiutata dalla figlia e dai tre nipoti. Il locale si avvia a ottenere la certificazione ECO, ovvero il marchio di qualità che i parchi della provincia di Parma rilasciano alle imprese turistiche che hanno adeguato la gestione ai criteri di sostenibilità. L'impegno della struttura è sul

fronte della riduzione dei consumi energetici e idrici e dei rifiuti, ma anche della valorizzazione dei piatti e prodotti locali tipici e del territorio. Annalisa, giovane nipote di Elena, neolaureata in Economia, spiega che "le presenze di turisti e visitatori sono fortemente aumentate negli ultimi anni, per il richiamo di Attilio Bertolucci ma anche grazie ad azioni e progetti che il parco ha saputo concretizzare in questa valle, che vanno dall'allestimento di percorsi tematici alla realizzazione di strutture innovative per l'ospitalità, dalla manutenzione e cura del territorio alla valorizzazione delle emergenze culturali e naturali. Il rapporto con il parco è scambio, sinergia, collaborazione. Lo testimoniano, oltre al marchio ECO, anche il fatto che dal 2003 il parco ci ha affidato la gestione dei suoi bivacchi nel castagneto di Casarola e che è stato recentemente allestito, nella nostra trattoria, un punto informazioni del parco sulla biodiversità". Anche Claudio Zammarchi, titolare della trattoria Tana dei Lupi a Riana, è convinto che il parco abbia giocato un ruolo fondamentale nel rilancio della vallata, insieme al coraggio e alla volontà di chi, come lui, ha investito denaro ed energie nello sviluppo di attività economiche in un'area così marginale. Anche la trattoria di Claudio sta per ottenere la certificazione ECO.

lo stesso Bertolucci, sedicenne, racconta nella poesia *Torrente*: "Spumeggiante, fredda / Fiorita acqua dei torrenti, / un incanto mi dai / che più bello non conobbi mai; / il tuo rumore mi fa sordo, / nascono echi nel mio cuore. / Ove sono? Fra grandi massi / Arrugginiti, alberi, selve / Percorse da ombrosi sentieri? / Il sole mi fa un po' sudare, / mi dora. Oh, questo rumore tranquillo, / questa solitudine. / E quel mulino che si vede e non si vede / fra i castagni, abbandonato. / Mi sento stanco, felice / Come una nuvola o un albero bagnato".



MARCO ROSSI

Foreste dell'anima

I paesaggi forestali nella letteratura italiana

di **Stefano Bassi**

Servizio Parchi e Risorse forestali della Regione Emilia-Romagna

Colui che mette piede all'interno del bosco, anche il forestale più smaliziato, si trova subito immerso in una dimensione di colori, forme e suoni speciali, con sfumature diverse da bosco a bosco, ma soprattutto differenti rispetto "all'esterno". Dentro a tutto quel verde che prima ti abbraccia poi ti inghiotte, anche l'aria è un'altra aria, umida e cangiante come i giochi tra il sole e l'ombra. Ti ci trovi completamente immerso, come nella nebbia, che in bosco ti bagna di più, o come d'estate, col caldo, le ragnatele e il tuo sudore che ti si impregnano addosso tutti insieme. Poi alla prima fonte ombreggiata, in un attimo, l'acqua fresca ti fa l'effetto di un balsamo rigenerante e torni, come il barone rampante di Italo Calvino, a sentirti avvolto in un profumo fresco di foglie ("Ed avvolgeva il ragazzo in un profumo fresco di foglie, come il vento le muoveva, voltandone le pagine in un verdeggare ora opaco ora brillante..." - *Il barone rampante*, 1957).

Sensazioni profonde, intense, inquietanti, che fanno vibrare il sesto senso che ognuno possiede, fin dentro all'anima. La foresta ti fa parte di se stessa, ti fa vedere il vento, ascoltare il silenzio, sentire tutto colorato e vivo. E ti fa guardare dentro te stesso. La foresta è collettiva e singola creatura, in bilico tra caos e armonia, ora ostile, ora benefica. Nessuna meraviglia, quindi, che scrittori, poeti e artisti abbiano da sempre cercato di riprodurre quelle sensazioni, trasfigurandovi umori, sentimenti, esperienze.

E chi più di Dante usò la foresta, foreste vere e viste soprattutto in Appennino e presso la costa romagnola (ai suoi tempi ben più estese e conservate), per descrivere sensazioni e stati d'animo? Inferno e Paradiso sono per lui concetti dello spirito e al tempo stesso realtà geografiche, talora dichiaratamente riconoscibili. La stanza dell'anima non è opera umana, palazzo o giardino che sia, ma foresta naturale, vista in modi ben diversi e opposti: si va dalla selva oscura che introduce ai gironi infernali, quella "selva selvaggia ed aspra e forte che al sol pensier rinnova la paura", alla "divina foresta spessa e viva" che costituisce essa stessa l'Eden.

Per quest'ultima, Dante propone una similitudine con "la pineta in su'l lito di Chiassi", a Classe nei pressi di Ravenna, mormorante allo scirocco di prima mat-

Un'immagine autunnale dei boschi tra il Passo dei Mandrioli e Bagno di Romagna nel Parco Nazionale Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna.





FABIO LIVERANI



FABIO LIVERANI

In alto, l'imponente castagno Miraglia, nei pressi di Camaldoli e, sopra, un grande carpino bianco nella Riserva Naturale Bosco della Frattona, sulle colline imolesi.

Una celebre immagine della "selva oscura" dantesca dovuta al grande illustratore francese ottocentesco Paul Gustave Doré.



tina, allietata dal canto di augelletti, un paesaggio che deve avere consolato l'animo tormentato del poeta qui esule. Ancora Dante ricorda le foreste appenniniche, sicuramente tra Toscana e Romagna, "vive travi, in mezzo a cui s'aduna e congela la neve su per lo dosso d'Italia (gli Appennini, N.d.A.), e le foglie verdi e i rami nigrì che s'addensano sopra i freddi rivi dell'Alpe". Egli mostra la faccia ora sinistra e paurosa, ora piacevole e lieta, della foresta; addirittura animata e complice dei suoi stati di salute: la selva è "*fonda*" quando il poeta si sente male ed "eccelsa, ov'è di sua salute sicuro".

Dante, come tutti del resto, tende ad ambientare fatti e persone nel paesaggio del suo tempo, quello che istintivamente gli appare più familiare. E le foreste, non appena fuori città, costantemente accompagnavano il suo viaggio, quando andava da Beatrice a Portico di Romagna valicando l'Appennino alla Colla della Maestà (il vicino Passo del Muraglione, che fin da metà Ottocento ha preso il suo posto nella viabilità stradale, all'epoca non esisteva) o rammin-

go si spostava da Firenze a Verona, Lucca e infine Ravenna.

Duecento anni dopo, Ariosto doveva percorrere più o meno le medesime contrade (forestali) da Reggio, Ferrara o Castelnuovo Garfagnana verso Urbino e Roma. Cita Vallombrosa, e "come Apennin scopre il mar schiavo e il tòsco del giogo onde a Camaldoli si viene", ricorda i disagi della traversata tra Romagna e Toscana. Per il Giochetto? È possibile, perché questo valico, oggi ricalcato ancora dall'antichissima mulattiera pedonale, resta il più diretto fra La Lama (e quindi la via di Ridracoli), e Camaldoli.

Le scene dell'*Orlando furioso* sono spesso ambientate in foresta. Tuttavia, a differenza di Dante, Ariosto appare più interessato alla tassonomia, con notazioni di biodiversità davvero pertinenti. Così il poeta tratteggia l'ira del paladino: "e svelse dopo il primo altri parecchi, / come fosser finocchi, ebuli o aneti; / e fe' il simil di querce e d'olmi vecchi, / di faggi e d'orni e d'illici e d'abeti. / Quel ch'un uccellator che s'apparecchi / il campo mondo, fa, per por le reti, / dei giunchi e de le stoppie e de l'urtiche, / facea de cerri e d'altre piante antiche...".

Al di là delle esigenze della rima, e di una selvicoltura poco sostenibile, la descrizione è difficilmente applicabile a una foresta geograficamente riconoscibile: lecci e abeti (tutto il resto è chiaramente appenninico) anche all'epoca non dovevano mai trovarsi insieme. Eppure "per le cime dei pini e degli allori, / degli alti faggi e degl'irsuti abeti, / volan scherzando i pargoletti Amori: / di lor vittorie altri godendo lieti...". E ancora si mescola l'abieti-faggeto delle Foreste Casentinesi con la macchia sempreverde, forse, di una pineta litoranea.

L'antinomia tra selvaggio e civile (nel senso di paura e serenità, di eccesso e armonia) applicata alle foreste letterarie conosce periodi a dominanza dell'uno o dell'altro modo di sentire la natura: l'Umanesimo e l'Illuminismo tendono a rinchiudere nella foresta



FABIO LIVIGNI



FABIO LIVIGNI

Due immagini che evocano le peculiari atmosfere, venate di spiritualità, delle foreste che rivestono il crinale tra Romagna e Toscana.

spaurite il sonno della ragione, mentre il Romanticismo indugia sull'archetipo dell'Arcadia e della Natura Benigna.

Ma il grande artista va sempre oltre e, inventando, offre modelli che segnano il cammino della letteratura. L'artista vede e fa vedere oltre il reale; nel nostro caso produce essenzialmente metafore dell'inconscio, proiettate al di là della cortina degli alberi.

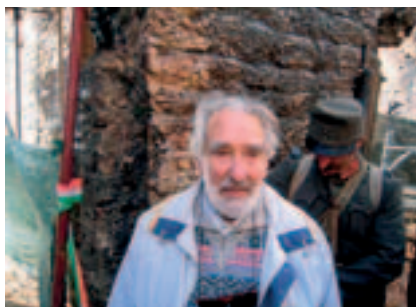
È in fondo un bosco anche l'*Infinito* leopardiano (in realtà è un boschetto, quello visibile a Recanati, di robinia e roverella, con bosso e altri arbusti, scarsamente rappresentativo del basso Appennino sul versante adriatico, ma poco importa) fatto di "piante" tra le quali lo "stormir" di fronde, la primavera "presente e viva" e "questa siepe, che da tanta parte de l'ultimo orizzonte il guardo esclude" diventano, con efficacia modernissima e insuperata, il modo di guardare attraverso il paesaggio, oltre la natura, dentro se stessi.

Anche il romagnolissimo Giovanni Pascoli travalica il contatto dei cinque sensi con la foresta, proponendo un paesaggio tenero, quasi ideale, che ci piace pensare vissuto nell'alto Montefeltro, in Carpegna: "L'aria è fiorita dall'odor dei tigli. / E rossi e gialli spuntano tra gli aghi / d'abeti e pini, che nessun calpesta, / fiori, bocche di lupi, occhi di draghi... / Al dolce vento trema la foresta. / Dalla foresta vengono col vento / lontane voci di campane a festa... (Com'è la luna - da *Nuovi poemetti*, 1909). L'autore, che ricordò in modo amichevole il *Passatore* (*Myrica*, 1891) come "cortese, re della strada, re della foresta" per significare quanto il brigante Stefano Pelloni, ravennate di Boncellino, si muovesse bene su qualunque terreno, sembra addirittura giocare equivocando, in un fremito di colori e di voci, tra biodiversità vegetale, animale e fantastica. Questa atmosfera quasi onirica sembra anticipare le ambientazioni bizzarre e struggenti così tipiche dei suoi conterranei Tonino Guerra, Raffaello Baldini, e, perché no, Federico Fellini.

La sensibilità fanciullesca del Pascoli compensa e completa, nel quadro della somma letteratura ottocentesca (lo insegnavano anche a scuola), quella virile e solenne del suo maestro toscano-bolognese Giosuè Carducci, cantore romantico, a tinte forti, di atmosfere temporalesche e amori silvani di ninfe e fauni. Piuttosto che tratteggiare la foresta descrivendone gli elementi, egli tende a collocarla di sfondo, a mo' di scenario trasudante ispirazione: la foresta carducciana emerge come protagonista impalpabile, come un'atmosfera muscosa che alita, inavvertita, il suo largo soffio sulle strofe delle prime *Odi barbare*, fino addirittura ad ergersi come sorgente della poesia nazionale: "a piè de i monti e de le querce a l'ombra co' fiumi, o Italia, è de' tuoi carmi il fonte...".

A proposito di barbaro (nel senso ottocentesco di anticlassico e "modernista"), è questo uno degli aggettivi più cari a Dino Campana. E, in vero, nessuno è mai più riuscito a cantare la bellezza delle Foreste Casentinesi e in generale dell'Appennino toscano-romagnolo come fece novant'anni fa lo sfortunato, disperato poeta di Marradi. Lo hanno detto in tanti, e tra gli altri anche il bolognese Giovanni Cenacchi nel suo mirabile saggio-guida escursionistica *I Monti Orfici di Dino Campana*. Poeta incompreso in vita, dimenticato in morte e infine riscoperto, Campana cercava rifugio e conforto "nel seno verde degli abeti"; si fermava a spiare "nella selva antichissima addensare l'ombra e i profondi fruscii del silenzio", invocava sollievo e ispirazione "nel respiro notturno delle selve", lui, "uomo dei boschi" disperatamente in fuga dagli altri uomini e soprattutto da se stesso.

Compì nel settembre del 1910 una celebre "transparo delle Foreste Casentinesi" da Marradi a La Verna (e ritorno), immortalando la "Falterona verde nero e argento", le acque e le rocce "enormi gettate in cataste da una legge violenta verso il cielo, pacificate dalla natura prima che le aveva coper-



Dall'alto in basso, Dino Buzzati ritratto nel suo studio, Mauro Corona mentre si prepara per un'arrampicata e Mario Rigoni Stern in una delle ultime immagini prima della morte avvenuta nel giugno del 2008.

Un'escursionista attraversa una faggeta pervasa dalla nebbia.



FABIO LIVERANI

te di verdi selve”, il viale dei tigli di Campigna (tuttora visibile) “e sopra il mistero assopito della selva, la vecchia amica luna che sorgeva in nuova veste rossa di fumi di rame”, poi Castagno, Monte Filetto, Campigno “paese barbarico, fuggente, paese notturno, mistico incubo del caos”, con un’espressività viscerale, visionaria, “orfica” (da Orfeo, mitico cantore archetipo dell’artista) assolutamente indimenticabile.

Le foreste del Novecento letterario più o meno contemporaneo sono poi state trattate, il più delle volte solo sfiorate o, come già visto, usate come sfondo, da tanti. Senza ordine di preferenza o di provenienza geografica, e nella certezza di trascurare i più, ricordo solamente, oltre a D’Annunzio, Montale, Quasimodo, Ungaretti e lo stesso Calvino, almeno Bacchelli, Cassola e Buzzati.

Va infine citato a parte, anche come sommo studioso di licheni (rarietà per l’Italia che lo rende davvero “unico”), il poeta e scrittore ligure Camillo Sbarbaro, autore tra l’altro di *Resine e Licheni* (“Quel che in essi mi commuove è la prepotenza di vita... Gli inconspicui e negletti licheni, a salutarli a vista per nome, pare di aiutarli ad esistere.”).

Ma anche il Novecento è in fondo già passato. All’ottava primavera del terzo millennio sono di diritto entrati nel novero dei letterati “forestali” alcuni contemporanei di notevole interesse. Oltre a Rigoni Stern (che ci ha lasciato da poco) e a Vassalli (per il suo *Marco e Mattio*), possono essere citati almeno due scrittori che hanno parlato dei boscaioli e del silenzioso tramonto

della civiltà montanara, che hanno scavato nel legno per parlare con gli alberi e che nei boschi, dichiaratamente, trovano rifugio e ispirazione. Il primo è l’alpinista-scultore cadorino Mauro Corona: “Un giorno di maggio abbracciò un abete quasi secco e si mise a piangere. Che succede? Gli chiesi. Si asciugò le lacrime con il palmo della mano e disse: Mi prendo un po’ di forza dall’albero. Ma se è quasi morto, che forza vuoi che ti dia? Mi guardò con quegli occhi ormai lontani dalla realtà e disse piano: ha più energia un albero morente che tre sani. È la sua ultima primavera e lo sa. Un albero che muore ti dà la forza di tutta la sua vita in un sol colpo. E si rimise a piangere...” (*Aspro e dolce*, 2004). Il secondo è lo sceneggiatore romanziere “noir-gotico rurale” ravennate Eraldo Baldini: “L’umido del bosco si scioglieva in vapori opalescenti, il freddo cedeva piano piano sotto i raggi del sole, dai rami cadevano gocce d’acqua ed altre, brillanti, ne stillavano i cespugli e l’erba. C’era una bella luce che rendeva nuova e viva ogni cosa...” (*Come il lupo*, 2005). Dotati di talento minimalista fortemente evocativo, raccontano entrambi vicende oscillanti tra l’ordinario e il prodigioso, con sensibilità immaginifica strettamente legata alla naturalità umile e splendida delle Prealpi cadorine e dell’Appennino tosco-romagnolo, “terra di nessuno” fatta di vecchie cave, case in rovina, manufatti abbandonati, sentieri perduti, torrenti impetuosi, spini, alberi e, naturalmente, grandi foreste: le foreste dell’anima.

L'educazione ambientale nelle aree protette

Il punto sull'EA nei parchi e nelle riserve in una ricerca sull'intero sistema regionale

di Mino Petazzini

Sotto, una guardia ecologica impegnata in un'attività educativa del Parco Regionale Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abbadessa e, a fianco, una serata divulgativa sul cervo nel Parco Regionale Laghi Suviana e Brasimone.

Tra 2006 e 2008 il Servizio Comunicazione, Educazione alla Sostenibilità della Regione Emilia-Romagna, con l'ausilio di un comitato scientifico formato dai componenti della Commissione L.R. 15/96 e il supporto operativo della Fondazione Villa Ghigi, ha intrapreso una vasta ricerca sul sistema regionale dell'EA, a dieci anni dalla legge che ha contribuito in modo determinante a crearlo. La ricerca, denominata *Educazione Ambientale 10+*, ha analizzato tra l'altro la situazione dei Centri di Educazione Ambientale (CEA) attivi in regione, attraverso un ampio questionario redatto a cura dei responsabili, un report dedicato e una serie di focus group nelle diverse province, entrando in modo diretto anche nella realtà delle aree protette. Dei 69 CEA accreditati negli anni scorsi, infatti, una quindicina sono direttamente riconducibili a parchi e riserve e qualche altro ha strette relazioni con aree naturali nelle vicinanze (riserve, oasi di riequilibrio ecologico). Per completare la ricerca è stato inviato un questionario anche ai parchi e alle riserve che, pur non avendo un centro accreditato, svolgono da tempo attività di EA. Considerando gli uni e gli altri il panorama dell'EA nelle aree protette può dirsi pressoché completo. Dal punto di vista "storico", intanto, si può rilevare che nelle aree protette l'attività di EA è iniziata, con poche eccezioni (in particolare i Boschi di Carrega), verso la fine del decennio 1980-1989 e durante il decennio 1990-1999, quando pressoché tutte hanno cominciato a proporre percorsi educativi per le scuole. Va sottolineato, tuttavia, che nei territori di alcuni parchi, a volte ben prima della loro istituzione, già negli anni '80 erano state avviate attività per le scuole di un certo rilievo, promosse dai comuni ma anche da associazioni e gruppi locali (Taro, Abbazia di Monteveglio, Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abbadessa, Delta del Po, ecc.). In diversi parchi e in quasi tutte le riserve, però, una vera programmazione delle attività educative è cominciata solo



ARCHIVIO GESSI BOLOGNESI



ARCHIVIO LAGHI SUVIANA E BRASIMONE

intorno al 2000 e in più casi è stato molto lungo l'arco di tempo intercorso tra l'istituzione dell'area protetta e l'inizio di un'attività di EA sufficientemente articolata.

La ricerca sui CEA si è poi misurata con una serie di questioni che riguardano la natura giuridica dei centri, i loro organi direttivi, i differenti gradi di autonomia formale e sostanziale, una certa eterogeneità dei soggetti e dei modelli organizzativi. Delle cinque diverse categorie individuate, quella più diffusa, con 28 CEA, comprende i centri promossi da comuni e, più raramente, province, ma subito dopo, con 15 CEA, viene quella che riunisce i centri delle aree protette, di gran lunga la più omogenea per organizzazione e modalità operative. I CEA dei parchi, infatti, sono in genere strutturati come un servizio o un ufficio dell'ente di gestione, mentre quelli delle riserve dipendono da un settore o ufficio dell'ente a cui è affidata la gestione (all'epoca della rilevazione quasi soltanto singoli comuni). I centri dei parchi, anche quelli non accreditati, prevedono di solito la presenza di un responsabile dell'EA, che è spesso, ma non sempre, un dipendente e svolge in misura variabile anche attività educative (in rari casi affiancato da un altro dipendente del parco a tempo pieno o parziale), e per il resto si affidano a collaboratori, cooperative, associazioni e società che gestiscono operativamente molti o tutti i programmi educativi; a volte le attività coinvolgono anche i guardiaparco o le guardie ecologiche e altri volontari. Nelle riserve la situazione è molto semplificata e la maggior parte delle funzioni è affidata a una sola persona, che è direttore o coordinatore della riserva, referente dell'EA e, non di rado, svolge anche una parte delle attività educative (coadiuvato da qualche collaboratore più o meno occasionale). Per quanto riguarda le caratteristiche del personale, in quasi tutte le aree protette prevalgono i laureati con competenze



ARCHIVIO APPENNINO TOSCO-EMILIANO

di tipo scientifico (scienze naturali, biologia, geologia, ecc.) e più raramente sono citate competenze di tipo pedagogico o umanistico; diversi dipendenti, collaboratori e operatori hanno frequentato il Master in Educazione Ambientale.

Gli aspetti economici, come era prevedibile, sono stati una nota dolente della ricerca, sia per le informazioni incomplete fornite dai centri, sia soprattutto per l'evidente precarietà di molte situazioni. Da questo punto di vista le aree protette, nonostante le difficoltà di bilancio da più parti segnalate, sono tra le situazioni più stabili nel panorama dei centri per quantità di risorse investite e relativa continuità delle stesse: i Gessi Bolognesi dedicano all'EA oltre 100.000 euro all'anno, Taro, Abbazia di Montevoglio, Boschi di Carrega, Corno alle Scale, Frignano investono cifre in qualche caso vicine ai 100.000 e comunque superiori ai 50.000 euro, Sassi di Roccamalatina, Laghi Suviana e Brasimone, Cento Laghi, Stiro-ne e la riserva Bosco della Frattona si collocano intorno ai 50.000 euro. Anche un'altra riserva, Salse di Nirano, investe cifre di rilievo (26.000 euro nel 2005), mentre tutte le altre si attestano poco sopra o sotto i 10.000 euro. Più complessa, anche dal punto di vista gestionale, è la situazione di Delta del Po, Foreste Casentinesi e Appennino Tosco Emiliano, che sono comunque molto ricchi di opportunità per l'EA e il turismo verde.

In alto a destra, una classe in sosta in una faggeta del Parco Nazionale Appennino Tosco-Emiliano e, sotto, una scolaresca in una pineta litoranea del Delta del Po.



FONDAZIONE CERVA AMBIENTE



MONICA PALAZZINI

Un gruppo di visitatori nell'originale giardino botanico Nova Arbora, situato nell'ambito della Riserva Naturale Contrafforte Pliocenico.

Un'escursione nella grotta di Onferno, che accoglie ogni anno migliaia di visitatori.



ARCHIVIO ONFERNO

Anche dal punto di vista delle strutture utilizzabili per l'EA, senza considerare il grande interesse dei territori, la dotazione dei parchi appare decisamente superiore rispetto alla maggior parte degli altri centri per numero, ampiezza e collocazione in contesti molto gradevoli delle strutture (centri parco, centri visita, musei del territorio, aule e laboratori, sale per convegni e seminari, ecc.). Nelle riserve, invece, accade più spesso che le sedi siano in ambito urbano, in edifici di un certo prestigio e dotati di centri visita e musei, ma anche in situazioni meno felici o ancora da completare. Nel panorama dei CEA le strutture delle aree protette sembrano anche tra le poche a potersi permettere investimenti per una migliore efficienza energetica degli edifici.

Tutti i centri sono pienamente coinvolti nella vita quotidiana delle rispettive aree protette. La loro funzione principale è, in genere, quella di offrire un contatto diretto con l'ambiente naturale e fornire una visione di insieme del territorio attraverso visite guidate, attività di laboratorio e percorsi didattici declinati sui temi della biodiversità. L'approccio educativo informativo-scientifico si intreccia quasi sempre con quello emotivo-esperienziale, mediante giochi, animazioni, racconti, simulazioni. I centri svolgono, inoltre, un ruolo attivo nella promozione dell'area protetta come punti informativi e organizzatori di

eventi di vario genere per i visitatori (escursioni, manifestazioni, sagre, serate naturalistiche, convegni, ecc.); alcuni propongono corsi su temi ambientali per gli adulti. In crescita sono sicuramente le collaborazioni con altri CEA (in prevalenza di altre aree protette). Molti sottolineano lo sforzo finalizzato a offrire un repertorio sempre più ampio e studiato di percorsi didattici in grado di far apprezzare le caratteristiche naturalistiche e storiche del territorio e sensibilizzare alle tematiche di tutela e valorizzazione dell'ambiente. La maggior parte delle aree protette opera in prevalenza con il mondo scolastico, anche se da qualche tempo diverse realtà hanno avviato percorsi educativi e informativi aperti a famiglie, gruppi di adulti, anziani, associazioni e iniziative di turismo sociale. Le attività rivolte alle scuole sono quasi sempre di dimensioni significative e coinvolgono decine e qualche volta centinaia di classi ogni anno, anche se in questi numeri si sommano in modo quasi mai distinguibile attività strutturate e più occasionali. Piuttosto difficile è comprendere anche l'incidenza del turismo scolastico, che quasi dovunque non sembra ancora particolarmente rilevante. Un forte limite allo sviluppo delle attività, in molti casi, è dovuto ai costi sempre più elevati dei trasporti. Molto sentito da tutti è il compito di far crescere, nelle scuole locali ma anche nei residenti, il senso di appartenenza e affezione per il proprio territorio e altrettanto vivo è il desiderio di promuovere la realtà dell'area protetta in altri bacini geografici (limitrofi o anche più lontani). Più contenute, ma non assenti nelle proposte educative, sono tematiche ambientali più generali, che le aree protette, come è probabilmente corretto, sembrano più inclini a riprendere di riflesso, a partire dalle problematiche peculiari dei rispettivi territori.

I centri delle aree protette operano in prevalenza con scuole e visitatori

All'educazione ambientale nelle aree protette regionali è stato dedicato un interessante seminario nel marzo del 2009.

della propria comunità locale o di un bacino sostanzialmente provinciale, con poche eccezioni spiegabili con una più sviluppata tradizione turistica (Delta del Po). Il dato è stato indirettamente confermato da un'altra azione della ricerca, che ha visto la somministrazione di un questionario a un campione di quasi 100.000 studenti. Una delle domande aveva a che fare con alcuni parchi presenti in regione e si è potuto accertare che il loro grado di notorietà (prossimo all'80% per il Delta del Po e largamente inferiore, dal 35% al 20%, per Foreste Casentinesi, Boschi di Carrega e Como alle Scale), è significativamente più elevato nella provincia di appartenenza e, con percentuali più contenute, in quelle contigue.

Un panorama abbastanza positivo, in conclusione, anche se segnato da preoccupazioni, incertezze, momenti di stanchezza, potenzialità non ancora pienamente sviluppate. Per quanto in misura diversa l'uno dall'altro, parchi e riserve stanno assolvendo con vitalità e passione ai loro principali compiti educativi: coinvolgere le scuole e le comunità locali in un processo di comprensione autentica della natura e della cultura dei rispettivi territori e rappresentare, per chi viene da più lontano, un momento emozionante e significativo di un percorso di scoperta e approfondimento del nostro patrimonio naturale.



MARIA VITTORIA BIONDI

Anche per questo, tenendo conto dell'evoluzione di una situazione che, fotografata tra 2006 e 2007, è probabilmente già cambiata e destinata a cambiare ancora più rapidamente nel prossimo futuro, risulta sempre più evidente l'importanza del previsto riordino del sistema dell'EA. Tra i tanti temi da approfondire ci sono certamente quello di una maggiore precisazione del ruolo e degli ambiti di intervento dei CEA dei parchi e delle riserve rispetto agli altri protagonisti del sistema, di una più studiata definizione delle tematiche peculiari e prevalenti di ciascuno (tenendo conto di collocazione geografica, caratteristiche, dimensioni, bacino d'utenza reale e potenziale, ecc.), di una maggiore integrazione e collaborazione con i CEA delle altre categorie. Senza dimenticare che i bambini, i ragazzi, gli adulti vivono soprattutto nelle città e probabilmente è lì che ogni giorno si giocano, anche nell'EA, le sfide decisive.

Sotto, una scolaresca nel greto del Taro e, a fianco, l'osservazione di uno stagno nel Parco Regionale Abbazia di Monteveglio.



ARCHIVIO TARO



GABRIELE BALDIZZI